

Archivio Teologico Torinese

Anno 9 – 2003.1

Sommario (ITA)
Summary (ENG)

GESÙ È UN PROFETA NEL VANGELO DI MARCO?

**Per una lettura narrativa
della tipologia profetica
nella redazione marciana**

Marco Vironda

Sommario

Molti studiosi ritengono che si possa documentare la presenza di interpretazioni profetiche di Gesù sia a livello del Gesù terreno, sia nella fase della tradizione. Che cosa accade nella fase della redazione per quanto riguarda il Vangelo di Marco? Poiché si può provare la presenza di queste tradizioni nelle fonti di Marco, bisogna ritenere che contribuiscano alla caratterizzazione di Gesù? Quale funzione svolgono nella cristologia di questo Vangelo? L'articolo dimostra che non si dà una tipologia a livello dell'identità di Gesù, né è possibile risalire dalle azioni profetiche a una identità profetica, tuttavia le tradizioni profetiche furono assunte dal redattore per delineare taluni tratti di Gesù a livello della sua performance, in particolare quelli che combinano il suo destino di sofferenza con il suo rifiuto da parte di alcuni suoi contemporanei.

Summary

According to many scholars there are prophetic interpretations of Jesus both in the gesuanic level and in the tradition. What about them in the redaction of the Gospel of Mark? Since the presence of these traditions in the redactor's sources is sure and documented in the text, can they be hold to contribute to the characterization of Jesus? Which function are they to play in the narrative christology of the Gospel? This article will prove that there can be traced no typological presentation of Jesus at the level of his identity, nor the lector is allowed to pass from a prophetic performance to such an identity, but on the contrary the prophetic traditions were assumed by the redactor to draw some of Jesus' traits at the level of his performance, which involve his destiny of sufferance and outline his rejection by a part of his people.

L'OPERA FILOSOFICA DI PAUL RICOEUR

Un profilo bibliografico

Oreste Aime

Sommario

L'opera di P. Ricoeur viene presentata seguendo l'ordine cronologico delle sue opere, con l'intento di mostrarne la continuità su cui però si innestano rilevanti variazioni di metodo e di tema. Il progetto iniziale di una filosofia della volontà si è venuto modificando nelle pretese e ha assunto sviluppi inattesi, in particolare attraverso le esplorazioni sempre più ampie sul linguaggio e sull'azione. L'opera può essere collocata nel filone della filosofia riflessiva, ridefinita in stile fenomenologico ed ermeneutico, e ha offerto rilevanti spunti alla ricerca teologica «nell'epoca della ragione ermeneutica».

Summary: *Paul Ricoeur's philosophical works. A bibliographical outline*

Paul Ricoeur's philosophical work is proposed following the chronological order of his works and pointing to highlight its coherence in time, into which however are inserted relevant variations of method and subject. The starting project of a philosophy of will was going on for new pretensions and reached unexpected developments, in particular through a deeper and deeper insight into language and action. The work may be ranged with the trend of the reflexive philosophy, resettled according to the phenomenological and hermeneutical style. It offered relevant hints for the theological research in the «age of the hermeneutical reason».

LA CHIESA

E LE SUE RADICI ANTROPOLOGICHE, NEL CONFRONTO CON H. DE LUBAC,

Roberto Repole

Sommario

È divenuto comune, dopo il Vaticano II, parlare della Chiesa come mistero di comunione. Ciò ha avuto l'indubbio merito di riagganciare il mistero della Chiesa al mistero trinitario. Ma se le categorie comunionali appaiono adatte al dirsi e all'attuarsi della Chiesa, ciò deve trovare agganci vitali con quanto l'uomo stesso è ed è chiamato ad essere. L'articolo si propone proprio di indagare tale questione, ovvero il possibile nesso tra antropologia teologica ed ecclesiologia, a partire dal confronto con la teologia di Henri de Lubac. Ne emerge un uomo costitutivamente fatto per la comunione con Dio e, in forza di ciò, per la comunione con gli altri uomini; un uomo con l'unica vocazione soprannaturale che si specifica come chiamata a formare l'unico Corpo di Cristo. Andando oltre de Lubac, è possibile riagganciare antropologia e cristologia per cogliere come l'uomo è chiamato ad essere figlio nel Figlio e, in Lui, fratello degli altri uomini. Appare dunque intelligibile che l'inizio della salvezza si manifesti proprio «in forma ecclesiale», in una comunità che, pur essendo indebita, consente di esperire, in germe, proprio tale comunione teandrica. «La Chiesa non è semplicemente uno strumento che porta la salvezza; ma è tale proprio perché inerisce in certo modo con la stessa salvezza degli uomini», che è nella linea della comunione con Cristo e, in Lui, con i fratelli.

Summary: *Church and its anthropological roots with reference to H. de Lubac*

It is a current speech, after the Vatican II, to consider the Church as a mystery of communion. This undoubtedly succeeded in re-connecting the mystery of the Church with the mystery of the Trinity. However if the communion categories seem to be suitable to Church's self-consciousness and self-realization, this must find vital ties with what man himself is and is called to be. The article intends precisely to inquire into the question, that is into the possible connection between theological anthropology and ecclesiology, starting from the comparison with Henry de Lubac's theology. What comes out is a man substantively made for the communion with God and consequently for the communion with other men, a man with the unique supernatural vocation that describes itself as vocation to form the unique Body of Christ. Beyond de Lubac it is possible to reconnect anthropology and christology in order to understand

how man is called to become son in the Son and, in him, brother of the other men. It is then intelligible that the beginning of salvation takes the shape precisely «of ecclesial form», in a community which, though undeserved, allows to realize from its very sprouting such theandric communion. «Church is not just an instrument that brings salvation, but it is like that precisely because it is, in certain way, concerned with men's salvation itself»: this is going along with the communion with Christ and, in Him, with the brothers.

INTERPRETARE GESÙ CRISTO NELL'INDIA CONTEMPORANEA

Felix Wilfred

Sommario

Il presente studio presenta una panoramica delle principali correnti e fasi storiche dell'interpretazione teologica di Gesù Cristo, in India. I primi tentativi furono compiuti non in ambiente cristiano ma all'interno della rinascita hindu dell'Ottocento. A partire da quel periodo e poi soprattutto nel corso del Novecento hanno preso forma varie tendenze, che F. Wilfred colloca in due correnti principali: la prima in riferimento alla tradizione indiana classica attraverso alcuni suoi tipici approcci (non-dualismo, teismo, Nishkama Karma); la seconda si radica invece nelle lotte degli indiani marginalizzati (i dalits). Entrambe tentano di elaborare un'autentica e autonoma tradizione cristologica in India, attraverso ciò che l'autore chiama «interconnessione di percorsi». Le nuove cristologie locali dovrebbero mettere in grado i teologi dell'India di affrontare le sfide sollevate dalla cultura indiana e dalle tradizioni teologiche dell'occidente cristiano nella interpretazione di Gesù Cristo. Infine, nella terza parte, Wilfred sceglie e propone alcuni temi di questo dibattito concernenti, dal punto di vista storico e metastorico, antropologia e soteriologia, cristologia e teologia delle religioni.

Summary: *Interpreting Jesus Christ in Contemporary India*

This essay presents a general outlook of the main strands and historical stages of the Indian theological interpretation of Jesus Christ from the very beginning. The first attempts appeared actually not inside Christianity, but inside the hindu renaissance of the nineteenth century. Starting from that time and particularly during the past century many trends took shape, which F. Wilfred ranges in two main avenues: the first one refers to the Indian classical tradition along with some of its typical approaches (non-dualistic, theistic, Nishkama Karma); the second one strikes root in the struggles of the Indian marginalised. Both are trying to shape an authentic and autonomous Christological tradition, in India through what the author calls «interconnectedness of paths». The new local Christologies should more and more enable Indian theologians to face the challenges thrown up both by the Indian culture and the theological traditions of Christian West in interpreting Jesus Christ. F. Wilfred singles out in the third part some of the Christological issues of this debate concerning historical and trans-historical, anthropology and soteriology, Christology and theology of religions.

SULL'INFALLIBILITÀ DELL'ORDINATIO SACERDOTALIS (II)

Alberto Piola

Sommario

La seconda parte di questo studio esamina il dibattito sull'infallibilità dell'*Ordinatio sacerdotalis* seguito alla pubblicazione del *motu proprio* di Giovanni Paolo II *Ad tuendam fidem* (1998), che ha permesso di focalizzare meglio il tipo di verità a cui appartiene l'*Ordinatio sacerdotalis*. Anche questo nuovo intervento papale non ha messo fine al dibattito sull'infallibilità del Magistero ordinario e universale; inoltre secondo diversi teologi il carattere infallibile delle dottrine «definitive tenendae», di cui parla la nuova Professione di fede (1989) e a cui appartiene l'*Ordinatio sacerdotalis*, è legato a condizioni che non si sarebbero verificate nel caso dell'*Ordinatio sacerdotalis*.

Summary: *On the Infallibility of the Ordinatio sacerdotalis*

The second part of this study takes into consideration the debate on the infallibility of the *Ordinatio sacerdotalis* that followed the *motu proprio* of John Paul II *Ad tuendam fidem* (1998), which allowed to focus in better way the kind of truth the *Ordinatio sacerdotalis* does belong to. Also this new papal document did not put an end to the debate on the infallibility of the ordinary and universal Magisterium; moreover, according to several theologians the infallible character of the «definitive tenendae» doctrines, which is speaking about the new Profession of Faith (1989) and which the *Ordinatio sacerdotalis* is belonging to, is connected with conditions that, supposedly, did not come true in the *Ordinatio sacerdotalis*.

LETTERE INEDITE DI PIO VI A GIOVANNI BATTISTA TROGLIA, PRETE DELLA MISSIONE, UOMO DI FIDUCIA DEL PAPA A SUBIACO (1777-1789)

Giuseppe Tuninetti

Sommario

Morto in circostanze drammatiche il 29 agosto 1799 a Valence, vittima dell'emergente despota d'Europa, Napoleone Bonaparte, Pio VI Braschi fu l'ultimo papa dell'*ancien régime* e, per certi aspetti, l'ultimo papa «rinascimentale»: aristocratico, mecenate, di fine cultura, con spiccato gusto artistico, oculato amministratore, nepotista, più principe che pastore, pur nella sostanziale serietà della vita privata e pubblica e con un certo zelo pastorale, capace infine di testimoniare il suo Signore nella persecuzione. Una conferma non insignificante di tali aspetti è offerta dalle ventitré lettere qui pubblicate, e da lui indirizzate dal 1777 al 1789, in qualità di abate commendatario di Subiaco, a padre G. B. Troglia, prete della Missione, e suo uomo di fiducia nei grandiosi lavori di costruzione (cattedrale e seminario) e di restauro (rocca), voluti e finanziati da Pio VI a Subiaco.

Summary: *Unpublished letters of Pius VI to John Baptist Troglia, C. M. pope's right-hand man in Subiaco (1777-1789)*

Pius VI, who died in dramatic circumstances on the 29th august 1799 in Valence, victim of the Europe's emerging despot, Napoleon Bonaparte, was the last pope of the *ancien régime* and, in some ways, the last «Renaissance» pope: aristocratic, patron, with a distinct taste for arts, keen-witted administrator, nepotist, more a prince than a pastor; although quite serious in private and public life and provided with some pastoral zeal, he finally proved himself to be a true witness of his Lord during persecution. A significant test of such aspects is given by the 23 letters here published, addressed by Pius VI, from 1777 up to 1789, as commendatory abbot of Subiaco, to To Fr J. B. Troglia, C. M., his righthand man in the impressive constructions (cathedral and seminary) and repairs (citadel) planned and financed in Subiaco.

EXEQUATURO PLACET: NOTE SUL GIURISDIZIONALISMO DI VITTORIO AMEDEO II

Carlo Emanuele Musso

Sommario

L'articolo tratta dell'istituto del *placet* o *exequatur* secondo cui durante il regno di Vittorio Amedeo II, prima che il designato a un beneficio ecclesiastico ne prendesse il possesso, doveva ottenere il favore del senato del Piemonte e del re. Vengono analizzati i risvolti socio-politici ed economici che mossero Vittorio Amedeo II a prevedere una normativa in materia e gli studi che precedettero l'emanazione del manifesto in ordine ai casi precedenti negli Stati sabaudi, al diritto comparato, alle ricerche di legittimazione teologica e canonistica. Oltre alle reazioni della Santa Sede, si affrontano le disposizioni per l'applicazione pratica della normativa e le esigenze burocratiche che ne conseguirono

Summary: *Exequatur and placet: remarks on the jurisdictionalism of Victor Amedeus II*

The article deals with the institution of *placet* or *exequatur* according to which, during the reign of Victor Amedeus II (1675-1730), before the appointed to a Church's benefice took possession of it he had to obtain the approval of Piedmont's Senate and of the king. The article discusses the socio-political and cultural implications that spurred Victor Amedeus II, before the issue of the bill, to work out on the matter rules and studies concerning previous cases in the state of Savoy, the compared law, the attempts of theological and canonical legitimation. Besides with the reactions of the Holy See, the article deals with the instructions for the enforcement of the provision and with the enclosed bureaucratic requirements.

IL RADICALISMO ISLAMICO

Tino Negri

Sommario

«Il fondamentalismo islamico è un fatto moderno o postmoderno?». È una «malattia di adattamento alla modernità»? I fondamentalismi sono tutti identici? Non pochi intellettuali, politici e universitari, in Italia e all'estero, hanno proposto questa chiave interpretativa, la cui matrice culturale è squisitamente occidentale e normalmente neoilluminista, anche se ciascuna di queste diverse categorie è mossa da «interessi» propri. L'11 settembre ha in qualche modo scosso quest'ideologia fiduciale neoprogressista. L'islamologo d'altra parte non può accondiscendere, se non parzialmente. L'alterità, tanto conclamata ma poco praticata, esige una verifica effettiva – nella storia dei fatti e delle idee – delle radici remote dell'islamismo radicale o politico. Se i mutamenti sociali e culturali globali sono di tal natura da ipotizzare anche rapidi sconvolgimenti epocali, non tolgono tuttavia le «ragioni di senso» che alimentano il radicalismo islamico, il cui vero declino non può che essere affidato alla ripresa dell'*ijtihâd* (sforzo interpretativo) nel campo delle scienze islamiche e soprattutto del Corano.

Summary: *Islamic Radicalism*

Is the Islamic fundamentalism a modern or a post/modern event? Is it a disease of adaptability to modernity? Are all cases of fundamentalism the same? Several cultered, political and academic men, both in Italy and abroad, proposed this interpretation key; their cultural background is typical Western and usually starting from Enlightenment, even though each of these different categories is determined by its own «interests». What happened on 11th.09.03 has in some way shaken this neo-progressive trustful ideology. A scholar of Islamic studies, on the other hand, can join only partially such positions. The right to be different, so much proclaimed but so little practiced, requires a real checking – in factual and ideological history – of the far-away roots of radical or political Islamism. When overall social and cultural change reach such a degree that they could involve an epocal upsetting, in any case they do not leave out «reasonable causes» which fuel the Islamic radicalism. Its very decline can truly be traced back to the revival of the *ijtihâd* (interpretative undertaking) in the field of the Islamic sciences and first of all of the Coran.

**«ABRAMO UCCIDE ISACCO»:
UN PARADOSSO CHE DIVENTA,
NEL *WAR REQUIEM* DI BRITTEN,
UNA FORTE PROTESTA
CONTRO LA DISUMANITÀ DELLA GUERRA**

Rodolfo Venditti

Sommario

Benjamin Britten, inglese, fu uno dei maggiori musicisti del Novecento. Tra le sue innumerevoli composizioni, tutte di alta qualità, si distingue il *War Requiem*, una Messa per i defunti che gli venne commissionata in occasione della inaugurazione della cattedrale di Coventry, rasa al suolo nella 2^a guerra mondiale e ricostruita agli inizi degli anni Sessanta. Britten prese spunto da tale circostanza per comporre una musica che è ricca di profonda umanità e che costituisce un forte grido di protesta contro la disumanità di ogni guerra. Egli trasse ispirazione dal testo latino della *Missa defunctorum* e altresì dalle poesie contro la guerra di Wilfred Owen, un giovane poeta inglese che aveva partecipato alla 1^a guerra mondiale ed era caduto negli ultimi giorni del conflitto, dopo aver scritto una raccolta di «poesie di guerra». Una di quelle poesie immagina che Abramo uccida Isacco: in quel «falso» biblico Owen volle esprimere il dramma dell'Europa che mandava al macello i suoi figli. L'autore dell'articolo analizza il *War Requiem*, mettendo in evidenza come Britten (cristiano di confessione anglicana e obiettore di coscienza) abbia tradotto efficacemente nell'aspro linguaggio musicale del Novecento lo spirito della *Missa defunctorum* e quello delle poesie di Owen: spirito di fede nella vita che Dio dona ai suoi figli dopo la morte e spirito di speranza in una maturazione dell'umanità verso traguardi di pace.

Summary: *Abraham kills Isaac': a paradox that, in Britten's War Requiem, becomes a strong protest against the inhumanity of war*

Benjamin Britten, an English man, was one of the greatest musicians of the XX century. Among his countless compositions, all of high quality, the *War Requiem*, a mass for the dead that was commissioned on occasion of the inauguration of Coventry's cathedral, razed to the ground in the II worldly war and rebuilt at the beginning of the sixties. Britten got the idea from this circumstance in order to compose a deeply humane music which is a strong protest cry against the inhumanity of any war. He took the inspiration from the

Latin text of the *Missa defunctorum* as well as from the Wilfred Owen's poems against the war. Owen was a young English poet who took part in the 1st worldly war and was killed in its last days, after he composed a book of «War poems». One of them imagines Abraham killing Isaac: in that biblical «falsification» Owen wanted to voice tragedy of Europe sending to their death its sons. The author analyses the *War Requiem* highlighting how Britten, being an Anglican and a conscientious objector, translated effectively in the XX century's harsh musical language the spiritual meaning of the *Missa defunctorum* and of Owen's poems: spirit of faith that God gives his sons after death and spirit of hope in mankind's ripening towards goals of peace.